

## Il Sanleonardo

Fu Macchia che disse:

— Voglio provare a parlare col mio assessore.

— Chi è? — domandai.

— Montanari, uno non tanto grande, un tipo in gamba.

— Sergino! — esclamai.

Sergino Montanari era un vecchio amico, abitava nella Nosa-della quando io stavo in Santa Caterina. Prima di darsi alla politica lo si vedeva sempre nel caffè che faceva angolo con Ca' Selvatica: era una balla di topi grigi che finiva tutte le sere in Senzanome, dove c'era una famosa casa di tolleranza. Una balla di mai pipeto, come si diceva allora.

Poi la folgorazione: la scoperta dell'impegno politico, la FG-CI, il sindacato, l'UIISP e infine, a furor di popolo, assessore comunale. Sergino era il risultato della fiducia riscossa onestamente dalla base dell'associazionismo sportivo, poi passò al Tecnico e lì Macchiavelli lo conobbe.

— Ci devi aiutare.

Questo fu il sunto della lunga chiacchierata che facemmo nel suo ufficio.

— Vediamo cosa si può fare.

Questo fu il sunto della articolata risposta che lui ci fornì.

Partì l'indagine conoscitiva. Il tempo passava e non si vedeva niente. Arrivavano voci che ci illudevano di aver risolto il problema, poi tutto ripiombava nei meandri degli archivi.

Eravamo d'estate e ognuno cominciò ad andarsene per i fatti suoi, ma passate le ferie ripiombammo nell'ufficio di Sergino.

— Mettetevi in contatto con quelli del Patrimonio, gli ho già parlato io.

— Quelli del Patrimonio? — domandò Macchiavelli — Con loro viene prima a nevicare.

L'appuntamento era per le tre, io arrivai che mancavano cinque minuti. Macchia era già lì. Tutto infreddolito e con un buffo cappello in testa. Tutti i cappelli più strani li metteva in testa lui.

— Faccio la collezione — diceva.

Aveva cominciato a nevicare alla mattina presto, ma sulla strada non n'era rimasta traccia: il traffico l'aveva sciolta. Solo sui tetti se ne vedeva un buon palmo. La San Vitale era cupa e i pochi passanti attraversavano la strada veloci, facendo attenzione a dove mettevano i piedi per non piantarsi nelle pozzanghere.

— Allora?

— Dovrebbe tardare poco.

Alle tre, era stato detto, un usciere del Comune doveva venire ad aprirci la ex chiesa di San Leonardo per farci vedere se ci poteva servire.

Finalmente scorgemmo un uomo intabarrato che si avvicinava e, una volta giunto alla distanza giusta, cominciò a sorridere.

— È lui — mormorò Macchia, che lo conosceva.

— Ha visto che tempo, geometra? — Il geometra era Macchia.

Infilò le chiavi nel portone di Vicolo Bolognetti ed entrammo. La debole luce di quel pomeriggio da lupi ci permise, più che altro, di interpretare alla meno peggio l'interno della chiesa.

— Bellissima — disse Macchia.

Io rimasi a bocca aperta. Scherzava? Sembrava l'antro di Polifemo.

Invece, sinceramente convinto, riesclamò:

— Fantastica!

— È del Mille — gli fece eco il comunale.

Scrutavo l'ampia parte centrale buia e angosciante e, abitandomi al buio, riuscii ad intravedere le navate laterali e montagne di materiali per le fognature cittadine, cordoli per marciapiede, blocchi di granito per pavimentazioni stradali, transenne e pattume. Le tre cupole dovevano essere alte più di venti metri. Dalla quarta entrava la neve...

— Fantastica, fantastica — badava a ripetere il geometra. Io non ne potevo più. Fantastica dove? Ma se era sfondata nel tetto, piena di rusco, gelida e ammuffita!

Guardai ancora la breccia in alto, da dove la neve entrava facendo simpatici mulinelli... per i poeti.

Noi cercavamo un tetto vero, non un'atmosfera da rovinismo romantico. Puntai il dito verso il soffitto aperto, cercando di attirare l'attenzione dei due estasiati.

— Non è Mille purissimo, perché nei secoli ha avuto vari rifacimenti, ma se guarda la Cantoria, geometra, noterà... — e notarono anche me che col dito puntato al cielo, sembravo la statua di Ugo Bassi.

— Eh sì, quella è una bomba! Durante la guerra una bomba entrò da lì e scoppiò quaggiù, proprio sull'altare, ed è rimasta così. Un peccato.

Era più freddo in chiesa che fuori, me ne accorsi quando, ultimata la visita, uscimmo dal tugurio e salutammo quel valent'uomo.

— Allora?

— Fa schifo!

— Grazie: così. Ma quando sarà in ordine, sarà fantastica.

«Possibile che non ci fosse di meglio!» scancheravo a mezza voce sbattendo i piedi gelati per vedere di farli rinvenire. Lui invece continuava a sorridere, incappucciato nel suo orrendo berretto di lana che gli copriva tutto tranne gli occhiali: poi si vede che ebbe pietà o non so che altro e incominciò una lunga spiegazione.

— Vedi? — e indicò l'alto: — Nevica.

— Bella scoperta.

— Gli operai della ditta che ha in appalto i lavori di manutenzione del Comune, non possono far lavori esterni, soprattutto in Certosa.

— E allora?

— Io li sposto qua dentro; sono già d'accordo con Montanari. Montanari ne parlerà con l'ingegnere capo...

— Ma non vedi che è tutta una rovina?!

— Sta calmo. L'ingegnere capo, quando sentirà questa proposta, salterà sulla sedia dalla gioia. È tanto che vuole rimetterla in ordine: lui in questa chiesa ci ha servito messa, ci ha fatto la prima comunione e non so cos'altro. Ci ha il legame affettivo, oltre che scongiurare un crollo che gli bloccherebbe la San Vitale per

due mesi. Ci metterà tutto l'impegno, però noi mosca! Anche la Curia ci fa il filo. Così quando i lavori saranno a buon punto tu fai la domanda al sindaco: non è tuo amico?

— Come no?

— Sono già d'accordo con Montanari... È una passeggiata.

Infatti andò così! Fra alti e bassi, scoramento ed entusiasmi. Tampinando quelli del Patrimonio, facendo la corte all'ingegnere capo, portando qualche bottiglia di quello buono ai muratori.

Intanto, per non perdere l'allenamento, mettemmo in scena *I fucili di madre Carrar* che offrimmo al nostro vecchio circuito.

Il 14 febbraio 1967, inoltrai la domanda all'On. Sig. Sindaco, che era anche mio amico. Il più era fatto! La battaglia ora si spostava in Consiglio Comunale per l'approvazione della delibera che ci avrebbe assegnato in locazione l'ex chiesa di San Leonardo per uso teatrale.

Ci venne chiesto il curriculum, che noi fornimmo con dovizia di particolari.

Macchia riuscì ad avere, in anticipo, una copia della chiave di accesso e iniziammo il trasloco.

Addio Casetta Rossa, addio Filloni, addio Canova, addio compagni generosi e indimenticabili!

Scrivo queste pagine per ricordare le nostre fatiche, ma anche per raccontare voi! La vostra disponibilità, la vostra capacità di capire il nuovo, prima di tutti. Il partito siete voi e come voi ce ne sono tanti, per questo il nostro partito è diverso. È diverso per la forza, la volontà, la simpatia e l'affetto che solo gente come voi sa trasfondere. Vi aspettiamo nella nuova sede. La prima fila sarà la vostra, per sempre, lo giuro!

Per tre volte la nostra delibera venne inserita nell'ordine del giorno e per tre volte venne ritirata:

— Non era il caso — ci rispondevano quando andavamo a chiedere spiegazioni — Il momento non era favorevole.

Poi di punto in bianco, la telefonata: la delibera era passata! Con calma si sarebbero esperite le pratiche burocratiche; intanto potevamo entrare ufficialmente e iniziare i lavori.

Tutti i buoni ricordi che avevamo lasciato nel corso della no-

stra lunga attività nei Circoli e Case del Popolo, in quella estate del sessantasette diedero i loro frutti.

Stagni, il magazziniere della Federazione, ci fece svuotare un vecchio fienile a Castelmaggiore che conteneva le cento e passa poltroncine del defunto Circolo di Cultura di Via Rizzoli.

La Coop Fornaciai ci regalò le travi Varese per fare la struttura portante del palcoscenico.

I compagni di Molinella ci dissero: — Se le venite a prendere, vi regaliamo quattro bilance e una americana da fare invidia al Teatro comunale.

Mazzoni trovò in un magazzino della TIMO, oggi SIP, una scala doppia che arrivava a dieci metri d'altezza, giusta giusta per salire sul cornicione e tirare su, per mezzo di cavi, i cinque travi, lunghi dodici metri, che avrebbero costituito il graticcio. Io e Macchia, in piedi sul cornicione, uno da una parte e l'altro di fronte, dall'altra parte della chiesa, con le corde in mano, appoggiati a niente, tiravamo quegli accidenti di tronchi, stando attenti a non volare di sotto. Il resto della congrega spingeva in su, alla meglio, con pertiche di fortuna, i travi, con l'intento di alleggerire il peso della tirata.

Le donne, coi fazzoletti sulla bocca in trepida suspense, sembravano le mogli dei pescatori di *La terra trema* di Visconti. Una sola differenza: quelle scrutavano il mare, le nostre invece tenevano d'occhio i piedi miei e di Macchia, divenuti prensili, unica ancora su quel cornicione sbrecciato.

A casa non seppero mai di quelle evoluzioni scriteriate: e lo dovevano essere davvero, perché quando due volenterosi muratori vennero ingaggiati per fissare quelle guidane, molto perplessi si guardarono in faccia e chiesero:

— Chi le ha portate fin lassù?

— Noi — dicemmo all'unisono io e Macchia.

— Bei matti! — risposero, e per un po' tememmo che non sarebbero saliti per murarci le travi. Ma così non fu.

Non c'era sera che uno non andasse a casa con una mano gonfia avvolta nel fazzoletto bagnato:

— ...gli ho detto: tieni! E lui «vai tranquillo!» Ha mollato tutto e io sono rimasto con la mano sotto...

Ma nonostante questi inconvenienti, che poi erano il sugo del cantiere, tutto filava alla perfezione: Mazzoni stendeva i cavi per l'impianto elettrico, Manini lavorava alle mensole dei camerini, Bondioli, Gigi e Landi erano all'ingresso per migliorarne l'aspetto. Le donne, col capo ricoperto da fazzoletti, guanti di gomma, stracci e scope, lottavano col rusco. Ogni angolo era incancrenito da una polvere spessa: la polvere della storia, nera e soffice come lana d'angora.

Sotto la guida del geometra Lorian Macchiavelli, faticavamo come dannati e tornavamo a casa fuliginosi come i minatori del primo novecento.

Particolarmente elaborata, ma anche spettacolare, fu la messa a dimora delle poltroncine. Dopo aver tracciato i meridiani e i paralleli, l'ammiraglio Macchiavelli stabilì dove si doveva gettar l'ancora:

— Da qui in avanti! — E cominciò a segnare col gesso i punti dove si doveva, con mazzetta e scalpello, fare i tasselli per le murature che avrebbero fissato le file di poltroncine.

Guido eccepì sulle misure:

— Per me, sono sbagliate.

— Falle te! — gli disse Macchia ricontrollando la pianta.

— Non sono mica il geometra, io.

Noi aspettavamo il via impazienti: ci stavamo per misurare con una nuova professionalità.

— Dài, dài che vanno bene — e con un cenno della testa il nostro capo cantiere dette il via, ma Guido insisteva: «Per me, sono sbagliate, comunque...». A batterie di cinque persone, con cambio di turno ogni cento mazzate, ci inginocchiammo sul pavimento in calcestruzzo decisi a farcela o perire.

Fu una lotta spietata. Alle urla di gioia, che a fatica foravano l'assordante rumore del metallo che si scontrava col cemento e annunciavano che un tassello era completato, si alternavano laceranti ululati di chi aveva scagliato la testa dello scalpello e si era colpito le nocche della mano, vedendosela gonfiare a dismisura.

La chiesa vibrava sotto i colpi delle mazzette come forse vibrò nel suo periodo di culto, quando dalla campanaria chiamò i bolognesi alla lotta!

Mai avremmo pensato che il nostro energico modo di lavorare avrebbe nuociuto a qualcuno. La chiesa era di fronte alla Clinica odontoiatrica e i poveri pazienti, abbrancati alle sponde del letto, con le facce gonfie e bendate — ci dissero — bestemmiavano come turchi. Il nostro frastornante martellare giungeva fino a loro facendogli rintronare il cervello e dando fitte terribili alle gengive martoriate per gli interventi subiti in giornata.

Ce lo mandarono a dire pregandoci di attenuare, perché un paio di pazienti colti da raptus avevano tentato di buttarsi dalla finestra e ad uno si erano lasciati i punti. Da rimanerci, quasi.

Attenuammo. Dopo averle murate, comprammo un bidone di vernice da barca e con una pennellessa a testa, in un baleno, riverniciammo le trecento poltroncine. Per una settimana non entrammo al Sanleonardo: la puzza di vernice, particolarmente quella, prendeva alla gola e faceva lacrimare gli occhi.

Venne dato l'alt. Una pausa era necessaria e ognuno andò a leccarsi le ferite a casa propria. Ma appena si constatò che in sala si poteva respirare, ritornammo in massa per i ritocchi e per definire l'inaugurazione.

*La Madre* sarebbe stato lo spettacolo inaugurale. Rotto per rotto, si decise di scrivere al Piccolo di Milano: al Sanleonardo non potevamo più fare i clandestini; doveva, per forza, funzionare un rapporto corretto con la SIAE. In quell'epoca era il Piccolo a detenere i diritti di rappresentazione, sul territorio nazionale, delle opere di Brecht e si sapeva che era molto restio a permettere ad altri di metterle in scena. Mentre la nostra lettera, ci auguravamo, stava facendo opera di convincimento, noi continuavamo a mettere ordine nei locali che davano l'impressione d'incasinarsi di notte, tanto c'era sempre da fare.

Finalmente, con tutti i componenti del Gruppo accalcati intorno, lessi la risposta del Piccolo Teatro:

...per il successo della sua iniziativa, in via ovviamente riservata (affidandomi a quella lealtà e limpidezza che mi pare appartengano al vostro costume), le consiglio di non chiedere il permesso di rappresentazione perché, per ragioni puramente economiche, sarebbe negato.

Date *La Madre* di Brecht senza chiederla a nessuno, e nessuno di noi insorgerà a tutela del buon diritto della casa editrice tedesca interessata.

...La presente a testimonianza della nostra viva simpatia e solidarietà: stiamo assistendo oggi alla tragica farsa del cosiddetto «nuovo teatro» impegnato nel gesto e nel disimpegno, e a maggior ragione la nostra solidarietà e, per quel che vale, il nostro incitamento vanno ad iniziative come la sua. Ecco quindi, insieme al cosiddetto «sì» il nostro augurio più fervido e cordiale. Paolo Grassi.

Correvamo attorno alla chiesa sventolando il foglio intestato in rosso e nero, passandocelo di mano, come gli atleti di una squadra di calcio si passano la coppa nella trionfale carrellata attorno al campo per festeggiare la conquista del titolo. Scagliammo i pugni al cielo gridando «goal!».

Era quello che occorreva per lo sprint finale.

La Rosa Scapinelli arrivò con uno squadrone di bidelle attrezzate di scope e segatura: se le erano portare dietro da scuola.

— Da dove cominciamo? — chiesero per niente smarrite di fronte al casino che c'era.

— Fate voi.

Cominciarono dalla parte del palcoscenico mulinando le scope come pagaie e vennero su fino alla porta d'accesso, lasciandosi alle spalle il pavimento pulito. I netturbini, anche quelli con notevole anzianità di servizio, non avrebbero retto il confronto.

Prima di andarcene ci soffermammo sul fondo della sala per dare un'ultima occhiata. Macchia stava con la mano sull'interruttore. Le poltroncine riverniciate quasi brillavano alla luce dei globi che illuminavano la platea. Il palcoscenico, incastonato fra le colonne principali della chiesa, arredato dal fondale nero, era maestoso e si aveva l'impressione che traspirasse impazienza, che volesse vivere fin da subito il suo ruolo: essere trafitto dalle luci dei dodici riflettori piazzati lassù, ai lati; sostenere sul suo assito i passi, il peso, le preoccupazioni degli attori, ma anche proiettare verso la platea l'entusiasmo dell'azione che su di lui si stava svolgendo...

— Fantastico! — il geometra, facendo fare click all'interruttore, si ripeteva.

Alla conferenza stampa vennero tutti. Amici, nemici, curiosi, donne di passaggio che chiedevano se si sarebbe detto messa e quando sentivano rispondere che lì si faceva del teatro, se ne andavano scuotendo la testa interdette.

Vennero i critici dell'Avanti, dell'Unità, della RAI... venne il Resto del Carlino!

Tutti a faccia per aria ad ammirare le volte e a far domande:

— Fantastico!

E questa volta non era Macchia, ma era un coro di «fantastico» che andava aumentando mano a mano che fornivamo particolari.

Il giorno dopo eravamo sulle pagine di tutti i giornali e sulle onde della radio:

«Un nuovo teatro nella vecchia chiesa: conserva il nome di San Leonardo; il GTV, fatta la sede, ospita gli altri».

«Da un gruppo di giovani una nuova proposta per Bologna!».

«Il 28 novembre debutto del GTV che oramai ha una casa e non dovrà più peregrinare di sala in sala per far sentire la sua voce».

«È nato un nuovo teatro: trasformata la ex chiesa di San Leonardo. Debutto del GTV con *La Madre* di Brecht».

«Nasce un teatro! Ed è questo un grido di vittoria quasi anacronistico in una situazione travagliata come quella teatrale bolognese dalla cronica mancanza di sale per rappresentazioni. Detto questo bisogna dare atto che tutto il merito va al GTV che è riuscito a trasformare in teatro l'ex chiesa di San Leonardo in Via San Vitale».

— Dai che cominciamo!

I ragazzi presero a scendere la scala del campanile che dava sul palcoscenico. Dal finestrino che guardava in basso fino a metà platea, si scorgeva il pubblico e giungeva a noi quel mormorio tipico della gente in attesa. Era l'orario giusto.

— Buio in sala.

Il brusio, sfumando, lentamente si tacque.

— Musica... Cala un po'.

L'orecchio attento percepì il fruscio dei piedi degli attori che al buio cercavano la posizione sul palcoscenico...

— Vai col due... il tre e il sette... via la musica... piano!

«Ogni mattina preparo la minestra per mio figlio che va a lavorare in fabbrica. Quasi mi vergogno di dargli questa minestra...». Atto primo, Scena prima: Casa di Pelagia Vlassova. *La Madre* cominciava così.

«Aperto il Sanleonardo con *La Madre* di Brecht. Efficace edizione del rifacimento drammatico del GTV diretto da Luciano Leonesi. Buona prova dei giovani attori».

«Presentata dal GTV *La Madre* di Brecht. Erano presenti il Vice Sindaco Prof. Favilli, gli Assessori Montanari e Antonioni, il Presidente dell'ARCI D'Alfonso, oltre naturalmente ad un folto ed interessatissimo pubblico».

«Lo spettacolo è stato condotto sapientemente da Leonesi sulla falsariga di un notevole impegno teatrale e culturale. Notevolmente riuscite si devono considerare le scene di massa».

«Molto belle e funzionali le scene di Landi. Un vivo e lungo caloroso applauso ha salutato la fine della rappresentazione».

Avvertimmo Paolo Grassi di come erano andate le cose e il 12 dicembre ci rispose: «Caro Leonesi, sono lieto che le cose siano andate bene e che l'ormai vecchio Piccolo Teatro abbia potuto indirettamente essere utile, sia sul piano concreto sia su quello psicologico, al vostro lavoro. Vi auguro di continuare a vincere la vostra battaglia. Con viva cordialità...».